



**ALCIDE
PIERANTOZZI**

**L'INCONVENIENTE
DI ESSERE
AMATI**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ALCIDE PIERANTOZZI
L'INCONVENIENTE DI ESSERE AMATI

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Alcide Pierantozzi è rappresentato da Oblique Studio, Roma

ISBN 978-88-452-9859-2

Prima edizione: marzo 2020

La città di Calanchi, situata sulla costa al confine tra Marche e Abruzzo, in realtà non esiste. Perciò non la troverete su nessuna cartina geografica, né su Google Maps.

Esiste però, ed è reale, tutto quello che c'è attorno. Dai nomi dei paesi ai nomi delle vie, delle piazze, dei locali, dei fiumi, tutto quello che c'è attorno a Calanchi esiste davvero.

A Iolanda e Marilena.

Dedico a voi questo libro
e una rosa,
la rosa vertiginosa.

“Solo quello che vedi con la coda dell’occhio
ti tocca nel profondo.”
E.M. Forster

Gli zoccoli con i brillantini contro la ringhiera attorcigliata di rampicanti.

Un sole sahariano che luccica su una gomma da masticare appiccicata sotto una suola.

“Vedi quella cicca, amore mio?” gli dice sua mamma prima di addentare una fetta di cocomero. “L’ho calpestata fuori dall’ospedale il giorno che sei nato tu. E non si è più staccata. Non si staccherà mai.”

Sonia arriva alla scuola materna nel momento in cui l'ambulanza esce in retromarcia dal vialetto.

“Una monetina, bella signora.”

“Scusi, eh,” dice lei scavalcando la gamba del ragazzo senegalese seduto a chiedere l'elemosina davanti al cancello.

Poi va trafelata verso la bidella, che già la aspetta in cima alla rampa di scale. “Venga, la accompagno dalla preside.”

“Dov'è Gianmaria?”

“In classe. Lui sta bene. Non si preoccupi, signora.”

Quando entra in presidenza, la donna sciatta seduta dietro la scrivania si alza e le dice: “Buongiorno, signora Mancini, si sieda.”

Sonia però rimane sulla porta. “Cos'è successo stavolta?”

La Sciatta scosta indietro la sedia, fa il giro della scrivania e viene avanti con le dita intrecciate. “Noi non ce la facciamo più, signora Mancini, mi creda. Oggi abbiamo superato ogni limite.”

Sonia sta masticando una Vigorsol Air Action, e senza rispondere nulla si mette a masticare più forte.

“Credo sia arrivato il momento di prendere in considerazione l'idea del sostegno,” dice la Sciatta.

Sonia ricomincia a masticare piano. “Il sostegno? Ma lei, mi scusi eh, quanto è incapace di fare il suo lavoro da uno a dieci?”

Quella però non batte ciglio, si mette a braccia conserte e con sguardo sprezzante la setaccia dagli zoccoli al top rosso aderente. “Allora forse dovrebbe iscriverlo nella sua regione. Non esistono le scuole dell’infanzia in Abruzzo?”

“Stavo pensando la stessa cosa dei suoi capelli,” replica Sonia con un sorriso tirato. “Non esistono le parrucchiere qui nelle Marche?” E resta zitta a fissarla, fino a quando non è l’altra ad abbassare gli occhi.

“Suo figlio ha quasi staccato una guancia al piccolo Yong.”

E lei: “Oh, ma la smetta! Se Gianmaria ha ancora i dentini da latte! Ormai dovrebbe conoscerlo, fa sempre finta di essere un cane... il padre fa il veterinario, lo sa... E poi, mi scusi, la maestra dov’era quando è successo?”

“Vede, signora,” sospira la preside, “il punto non è solo il morso. Quella è una cosa grave ma può succedere. Il problema è che suo figlio ha morso il piccolo Yong perché i cinesi sono, ehm, le ripeto quello che ha detto... segue il labiale...” Sonia si rende conto che la Sciatta sta facendo la spiritosa, “sono tutti *schifose merde di cacca*.”

Sonia ha la borsa di paglia a tracolla, ma siccome la preside continua a guardarle il top la poggia per terra e fa un giro su se stessa per farsi vedere meglio. “Le piace la gonna? L’ho presa ieri da Terranova.”

“Lei scherza, signora, ma il suo bambino ha dei problemi piuttosto seri. A volte riesce a essere più razzista di un adulto, mi creda.”

Sonia raccoglie la borsa e se la rimette a tracolla trattenendo una risata. Che però a un certo punto deflagra lo stesso, come dopo una barzelletta sconcia. “C’è altro?” domanda mentre le alita in faccia la Vigorsol, in mano le chiavi della macchina già pronte. “Perché se ha finito con queste stronzate io vorrei vedere mio figlio.”

La Sciatta rimane un momento a riflettere e poi: “Ma il bam-

bino da chi le sente certe cose? Da lei è impossibile, lei è un avvocato, è una ragazza giovane...”

Sonia comincia a darsi dei colpetti di chiave sul palmo.

“Venga, mi segua... l’abbiamo messo in castigo.” La Sciatta le ripete di seguirla lungo il piccolo corridoio colorato della scuola, ma Sonia la supera a passo di marcia. “Che cavolo significa in castigo? Che paroloni! Ma cosa siete, la Santa Inquisizione!”

Quando Sonia irrompe in classe vede tutti i bambini che disegnano a testa china sui banchi.

“Dov’è mio figlio?” si rivolge brusca alla maestra, seduta dietro la cattedra.

“Mamma! Mammina!” Gianmaria è in piedi con la faccia contro un angolo dell’aula. E la chiama senza voltarsi.

“Gianmaria sta riflettendo,” dice la voce stridula della maestra. “Per quello che è successo con il piccolo Yong.”

Sonia adesso non ne può proprio più. “Il piccolo Yong,” ripete imitando la vocina della maestra. I bambini la guardano tutti a bocca aperta.

“Il piccolo Yong! Il piccolo Yong! Andiamo, Gianma, la pausa di riflessione è finita.” Lo prende per mano, torna ad alitare la cicca in faccia alla preside e le dice che ha fatto bene a ricordarle che è un avvocato, perché volendo ci sarebbero gli estremi per una denuncia. Che lei non può mica permettersi di proporre il sostegno a un alunno per iniziativa personale, al massimo può consigliare ai genitori un consulto psichiatrico. Poi sarà chi di dovere a valutare il sostegno o no. “Chi di dovere, ha capito?”

La preside, appoggiata alla porta, inghiotte.

“Il piccolo Yong!” continua a ripetere Sonia mentre trascina suo figlio per il corridoio verso l’uscita. “Il piccolo Yong!”

“Guardi che così sta sbagliando, signora, aspetti...”

Sonia scende le scale fino al cancelletto e lo apre furiosa.

Il senegalese è ancora seduto lì e Sonia, nel passare, dà un calcio per sbaglio al bicchiere di plastica accanto a lui.

Si gira a guardare le monete che si spargono tintinnando sul marciapiede.

Si sfilava la borsa e dice al bambino di tenergliela: “Ce la fai? Aiuta la mamma, forza.”

Si china e raccoglie le monete una alla volta: “Mi scusi, sa, ma oggi non ce ne va bene una, vero Gianma?”

Quando ha finito di raccoglierle tutte, si fa passare la borsa dal bambino e si mette a rovistare dentro.

Prende due euro e li getta nel bicchiere dicendo: “Scusi ancora, eh. Questa è la nostra parte.”

Poche ore prima, durante la notte

Se ne sta appoggiato alla parete di moquette rossa dell'ascensore.

La gigbag della chitarra tra le cosce, la testa all'indietro, il tipo di posa maledetta in cui uno come lui da sobrio non si metterebbe manco morto.

Più l'ascensore sale più Paride ha l'impressione che lo specchio decorato di lucine gli si avvicini staccandosi dal tettuccio. C'ha una faccia. Con le guance cave come due scodelle.

“Adesso che sei leggera come le lucciole...” a bassa voce improvvisa una canzone. *“Tu,”* si sistema una lunga ciocca dietro l'orecchio, *“tu sei leggera come le lucciole...”*

L'ascensore sale, lo specchio scende.

“Tu sei leggera come le lucciole, ma il peso del tuo amore mi ha steso nella polvere.”

All'undicesimo piano del grattacielo l'ascensore si ferma senza scosse, le porte d'acciaio si spalancano con un bip.

Anche il pianerottolo ha i pavimenti rivestiti di moquette rossa e a destra di un unico portone blindato c'è una targa d'argento con una nota musicale incisa sopra. Il nome di Sandro Marraffa è scritto sotto.

Paride ficca la chiave nella toppa e una volta dentro accende la luce del soggiorno, poi tira fuori la chitarra dalla custodia e

strizzando gli occhi cerca il trespolo per poggiarcela sopra. È davanti al divano di pelle nera, al centro della sala, accanto a un tavolinetto sul quale è appoggiata una pistola.

Quando la vede, Paride si pianta le unghie nelle mani.

Cristo, quanto ho bevuto. Non riesco neppure a spaventarmi. Non riesco neppure a tenere gli occhi aperti. Non riesco neppure a sfilarmi il giubbetto di jeans.

Ma appoggia comunque la chitarra sul trespolo.

“Sandro, sei in casa?” Si avvicina al tavolinetto e incomincia a girargli attorno. Una, due volte, rallentando sempre di più.

Poi si ferma e allunga le dita, ma gli oscillano nel vuoto.

“C’è nes... suno? Sandro? Sandro?”

Va verso il bagno dall’altra parte della sala e davanti alla porta chiusa si ferma.

Bussa. “Sandro, sei tu?”

Alla sua sinistra, dal vetro opaco della finestra, vede le luci della Stazione Garibaldi che brillano nell’ambra della notte. Sente un rumore e abbassa la maniglia.

Lui è immerso nella Jacuzzi, al buio, una canna accesa in mano e il piede con la cicatrice sul bordo della vasca. Ha gli occhi chiusi. Li spalanca senza nessuna sorpresa dopo un secondo che a Paride sembra troppo lungo e studiato.

“Che ore sono?”

Paride prova a rispondere ma Sandro lo blocca subito. “Zitto, fammi indovinare! Quando ho riempito la vasca ho controllato sul telefonino, erano le due e venti. Adesso l’acqua è ghiacciata, vieni. Mettici un dito.”

“Sono tornato al locale per controllare se era tutto a posto.”

E Sandro, dopo aver sputato un nuvolotto di fumo giallo: “Quando provi a farmi fesso ricordati che ho vent’anni più di te.” Si alza scrollandosi una cascata d’acqua, come uno scimmione. Dice che gli ha telefonato Patrizia e perciò non de-

ve raccontargli cazzate. “Il locale è rimasto scoperto tutta la notte.”

Paride fa un passo indietro.

Sandro scavalca la vasca facendo leva sul piede sano, sgocciola dappertutto, accende l’abat-jour e fruga tra gli asciugamani piegati su un mobiletto.

Paride vede lo stemma araldico tatuato sulla sua nuca scolorarsi sotto la luce lilla dell’abat-jour. Poi lo vede prendere un asciugamano, e lo osserva mentre lo fa roteare nell’aria dopo una scudisciata da cowboy prima di scagliarglielo in faccia.

“La pistola. Che cazzo ci fa sul tavolo?” urla Paride liberandosi dall’asciugamano.

“Mi ha anche chiamato Bernini, mi ha detto che oggi non ti sei presentato all’audizione con Stefania Ripi.”

“Ah.”

“Lo sai cosa mi ha scritto lei? *Di’ al tuo amichetto di non sperarci più.*”

“Ah.”

Sandro lo fissa con odio: “Solo *ah*? Mi piace come l’hai detto, *ah*! Bella intonazione, se ti sentono quelli di Sanremo Lab ci pensano loro a rimetterti sotto contratto.”

Paride scrolla le spalle e dice che aveva mandato una mail di preavviso all’agenzia. “Cazzi loro se non hanno avvisato Stefania Ripi.”

“Ti ho raccomandato io a Bernini, era me che dovevi avvisare. Mi hai fatto fare una figura di merda con un pezzo grosso!”

“Guarda che tu non sei mica il mio capo,” Paride gli punta l’indice contro, “e se dev’essere così posso pure tornarmene giù in Abruzzo.” Ma invece di allontanarsi fa un passo verso di lui, la testa alla distanza di un’altra testa dalla sua. “Tu non sei mio padre.”

Sandro si impenna in una risata. “Certo, tornatene da quel-

lo vero allora, a Calanchi, la grande promessa del cantautorato italiano!” Applaudiv, lento, minaccioso. “Sei proprio il campioncino che pensavo.” Lo dice in un modo che significa fai schifo, sei la mia delusione.

“Io non ho mai promesso niente a nessuno.”

“Nemmeno a me?”

“Perché hai tirato fuori la pistola dalla cassaforte? Dimmelo.”

“Guarda che non ti voglio mica ammazzare.” Ma Sandro lo spintonava lo stesso fuori dal bagno zoppicando, lo spinge sul divano. “Devo soltanto fare una cosa,” sussurra, a cavalcioni sopra di lui.

E Paride: “Non ti ricordi che giorno è oggi?”

Sandro allunga il braccio verso il tavolinetto, afferra la pistola.

“Non me ne frega un cazzo!”

Dal bagno arriva un raglio spaventoso. È il risucchio dello scarico della vasca. Che per fortuna lo distrae.

Paride gli tira un pugno in faccia.

Si alza, lo vede massaggiarsi la mandibola e stringere ancora più forte il manico della pistola. Si sposta a qualche metro di distanza, i palmi alzati come davanti a un poliziotto, e pensa che, pistola in mano a parte, Sandro sarebbe più credibile come sbirro che come produttore discografico.

“Mettila giù, muoviti,” gli dice a voce bassa ma di sfida. “Ho bisogno d’aiuto, Sandro, non di questi teatrini.”

Sandro lo fissa con due occhi orribili, la corrente nelle pupille e le guance appese di un mastino sulla faccia quadrata. “I patti erano altri,” e si gira di scatto, facendo scricchiolare le costole. Dopodiché punta la pistola sulla chitarra appoggiata sul trespolo.

“Se ci provi,” Paride fa un passo verso di lui, “se ci provi giuro che ti rovino.”

Ma la frase naufraga nei riverberi del colpo che squarcia la cassa della chitarra tra i due pick-up e trancia di netto una corda.

Paride sente il crash del mogano che scoppia in una fiammata di scaglie e alla fine di un doppio tonfo vede carambolare la sua Gibson Les Paul fino al portone.

Sdraiata a pancia all'aria. Morta.

Senza più anima dentro, come gli diceva la mamma quando lui non suonava per settimane, *fammi sentire Richard Thompson, amore mio, oppure cantami una canzone tua. Una canzone che mi faccia sparire quest'ansia.*

Sfodata e riversa in questo soggiorno maledetto, i due magneti staccati, un odore di polvere da sparo e ferro fuso.

Con le vene di ghiaccio e il fischio di un treno nelle orecchie, Paride va a sedersi sul bracciolo del divano. E piange.

“Ti rovino, giuro che ti rovino.”

Sandro si mette davanti a lui con il pisello che balla. “Lo giuri? E su chi? Su tua madre?”

“È la prima volta che vieni qua?” domanda il barista da dietro il bancone. “Allora aspetta, non entrare.”

Quando Sonia lo riconosce si ferma, sorpresa, a metà strada tra il bancone e la porta d’ingresso dello chalet. Con una mano regge la sacca stracarica di formine, palette, giocattoli, con l’altra tiene in trappola il bambino che continua a tirare, a scalfire, a divincolarsi tra spinte e ginocchiate.

Poi il barista sparisce dietro una tendina di plastica gialla, come a volersi nascondere da lei e dal bambino.

Sonia aspetta per quasi un minuto, lì impalata, ancora nervosa per quello che è successo con la preside, guardando oltre la portafinestra aperta che dà sulla spiaggia.

Ma tu guarda se mo’ dovevo incontrare pure a questo, pensa.

Ci sono tre file di ombrelloni ancora intrappolati nel cellophane e una sabbia che riflette il rosa del cielo di fine maggio. A Calanchi i lidi sono tutti così, piccoli e in discesa, talmente in pendenza che il mare davanti sembra stendersi da ogni parte.

Nel locale tutto è in disordine. Sabbia sui listoni di legno del pavimento, qualche tavolinetto accatastato, sedie sparse, ammoniaca e altri odori che circolano in una corrente d’aria umida.

Quando il barista riemerge da dietro la tendina, Sonia vede

che è tutto un sorriso, la guarda e fa: “Mi so’ dato una sistemata al codino, e chi se lo aspettava di vederti qua?”

Sonia fa finta di niente, ma allenta la presa della mano del bambino.

“Prego, venite avanti.”

Adesso lui ha quarantadue anni, il codino da motociclista sulla testa rasata, molti più muscoli, ma è invecchiato.

Sonia si avvicina al bancone e lo guarda di tre quarti.

Posa la borsa e con un sorrisetto chiede un caffè e un bicchiere d’acqua frizzante. “Come stai?”

Chiede anche un bicchiere di latte tiepido per il bambino.

“Tra due settimane parto per l’America, perciò non mi lamento, sto a racimolà gli ultimi spiccioli. E tu come stai?”

“Io non faccio altro che lamentarmi invece.” Sonia sbatte le ciglia e lo guarda, si sistema il risvolto della gonna. “Che ci vai a fare in America? Non ti è ancora passata la fissa?”

E lui: “Sei mesi me li faccio, poi vediamo che succede.”

“Quando aprite qui?”

“Sabato, noi siamo gli ultimi della riviera, ma tu sei tu, Sonia,” le dice lui con un filo di voce, “vuoi che ti apro un ombrellone?” E continua a guardarla, dando il tormento al povero strofinaccio che ha in mano. Lo stritola,

lo srotola,

lo riarrotola.

Sonia lascia la mano del bambino che subito sfreccia verso la portafinestra ed esce sulla spiaggia.

Il barista le chiede se vuole accomodarsi a un tavolo, e lei va a sedersi in un punto da cui può tenere sotto controllo il bambino. Si sfila l’elastico dai capelli.

Guarda suo figlio e pensa che è arrivato il momento di chiedere il divorzio a Beppe.

Il mare piatto e muto, i bagliori verdi dell’acqua, i cerchi lasciati sulla sabbia dal trattore delle pulizie. Un traffico di gab-

biani che circumnavigano la torretta del bagnino e ogni tanto un'ondicella di schiuma in cui Gianmaria vorrebbe immergere il piede, anche se l'acqua dev'essere fredda.

A pochi metri dalla riva Gianmaria si sfilava le Clogs gialle.

Sonia lancia un urlo. "Gianma, rimettiti subito le ciabatte!"

Il barista fa il giro del bancone e la raggiunge con il vassoio sul braccio. "Quanti anni ha?"

"Cinque e mezzo."

Il barista si passa il dorso della mano sulla fronte sudata.

Sonia sbadiglia, si stira, i seni sotto il top si tendono, accavallica le gambe prima di qua, poi di là.

"Ce l'hai una sigaretta?" domanda al barista mentre continua a tenere gli occhi puntati su Gianmaria. Beve il caffè amaro in un sorso, poi si caccia gli zoccoli e li butta sulla sedia accanto.

Il barista allora appoggia il bicchiere di latte sul tavolo, prende dalla camicia un pacchetto di Winston accartocciato e glielo passa. "Ma il dottore non è geloso? Ti lascia andare in giro da sola?"

"Il dottore si è dimenticato che oggi facciamo cinque anni di matrimonio," risponde Sonia sfilando una sigaretta. "A Calanchi lo sanno tutti che ci siamo sposati il 31 maggio del 2013, perché lo stesso giorno morì sua sorella, la fioraia. La nostra non fu una festa felice. Se lo ricordano tutti in paese, tranne lui."

Il barista le porge la fiamma dell'accendino e sta per rispondere qualcosa, ma lei salta su perché Gianmaria si è arrampicato sulla torretta del bagnino.

"Scendi subito da lì!"

Gianmaria si affaccia dal parapetto e di sicuro deve averla vista aspirare la prima boccata di fumo perché improvvisamente mette il broncio e la fulmina con gli occhi. Poi retrocede come una scimmia dalla scaletta e Sonia vede i piedini che affondano sui pioli, la maglietta che si solleva scoprendogli i rotoli di ciccia sulla pancia.

Poi lo vede correre verso di lei, accecato di rabbia.

Senza farsi accorgere butta la sigaretta in mezzo agli scatoloni, ma lui irrompe nel locale e le punta il dito contro: “Grrr... stronza... *pattiva!*... Papà ha detto che non puoi fumare! Tu non puoi!”

Gianmaria si guarda attorno, comincia ad aggirarsi tra gli scatoloni.

Alla ricerca del mozzicone.

Quando lo trova si abbassa.

Ma Sonia è più veloce e gli schiaccia il piede nudo sulla mano.

Lui scuote il braccio per liberarsi, con le guanciotte che gli diventano viola. Alza lo sguardo verso di lei con dolore. Prova a tirare ma non ce la fa, ringhia, scalcia all’indietro e cerca il barista roteando gli occhi verso il bancone. Finché cade sulle ginocchia e poi di faccia sul lieve manto di sabbia che ricopre le assi del pavimento.

Sonia toglie il piede di scatto.

Il barista fa capolino sulla spalla di Gianmaria per bloccarlo da dietro.

Sonia impallidisce. “No! Non lo toccare!”

Gianmaria si solleva a fatica e con il ricciolo della lingua di fuori alza un braccio, più che può, preparandosi a colpire il barista. Per un attimo resta a fissarlo pensieroso, con i piccoli pugni serrati. Annaspa, ma è una tregua che dura il tempo di una rincorsa.

“Sta’ buono,” gli dice il barista, e lo afferra da sotto le ascelle per sollevarlo.

“Ti ho detto che non lo devi toccare, Manolo! Non ti devi permettere!” Sonia gli salta addosso.

Gianmaria atterra barcollando e per riacquistare stabilità si aggrappa con una mano al tavolino, lo rovescia. Il bicchiere di latte va in frantumi, la tazzina vuota vola, schiva il tavolo del biliardino e rotola chissà dove senza rompersi. Un suono lungo e ipnotico, che lo distrae e finalmente lo calma.

“Scusami, è colpa mia,” dice Manolo da dietro il bancone, e Sonia nota con disgusto che le sorride tutto ammiccante.

“Vieni dalla mamma,” dice al bambino mentre raccoglie gli zoccoli dalla sedia e guarda Manolo con la coda dell’occhio. “Adesso ti porto da Toy Planet, amore mio, compriamo un bel giocattolo, che ne dici?”

Gianmaria si asciuga gli occhi e sale con il piede nudo su quello di lei.

Sonia sente un fremito percorrerle tutta la gamba.

Manolo pulisce il bancone, apre e chiude il rubinetto, sistema le bustine di zucchero nel cestello.

Gianmaria preme il piede su quello della mamma e ogni tanto si gira verso di lui, con un’espressione truce, come a volergli dire mia madre è mia, è solo mia.

“Allora, dottoressa, come sta il nostro paziente?” chiede la vecchia seduta davanti a lui.

Paride socchiude gli occhi e vede le sue dita incartapecorite che manovrano lo specchietto dell’Audi.

“Si è svegliato, dottoressa?” interviene il vecchio alla guida. “Dài, che siamo quasi arrivati al casello di San Benedetto.”

La dottoressa è una ragazzina di dodici anni, con gli occhiali quadrati dalle lenti a fondo di bottiglia e la voce petulante. È da quando sono partiti che se ne sta curva su Paride, che però vorrebbe solo dormire abbracciato alla chitarra.

Adesso ha pure tirato fuori da chissà dove uno stetoscopio, si è ficcata gli auricolari nelle orecchie e glielo preme sul petto, la mocciosa, fingendo di contargli i battiti.

“Pulsazioni a zero! Pulsazioni a zero!”

Poi il vecchio rallenta in un improvviso trambusto di clacson. “Mi sa che c’è un incidente. Proprio adesso!” Ma Paride spalanca gli occhi del tutto soltanto quando la ragazzina solleva lo stetoscopio dal suo cuore per allungare le mani sulla custodia della chitarra.

Al rumore della cerniera sbotta: “Lasciala subito!”

“Come hai fatto a ridurla così?” dice lei ritirando la mano dalla cassa scheggiata, poi si rinalza gli occhiali sul naso e lo scruta da cima a fondo, come per metterlo bene a fuoco.

“Sta’ buona, Margherita. Non toccare le cose degli altri. M’hai sentito?” dice la nonna girando la manopola della radio. “E rimetti quel coso nella valigetta del nonno.”

Passano Fedez e J-Ax.

Poi *Uramaki* di Mahmood.

Pem Pem di Elettra Lamborghini.

Il Gr2 delle tredici.

“Non mi piace BlaBlaCar, aveva ragione babbo, che non puoi mai sapere chi ti capita.”

“Mi è caduta giù dalle scale,” dice Paride, artigliando sempre più forte la custodia, la testa appoggiata al finestrino.

La ragazzina si volta dall’altra parte e guarda la tavola azzurra dell’Adriatico con una punta d’odio. “La sai suonare bene?”

“La so suonare, sì. Ma a me soprattutto mi piace cantare.”

“Non si dice *a me mi*.”

“Bene, brava. Adesso mi do uno schiaffo così la prossima volta me lo ricordo, okay?” E si dà un colpetto sulla guancia.

“Ora però lasciami riposare un po’, okay?”

“Si vede che è una chitarra di lusso, anche se è rotta. Dove l’hai comprata?”

Paride sta per perdere la pazienza quando dalla radio sente:

Colpi di arma da fuoco questa mattina all’alba nell’appartamento milanese di Sandro Marraffa.

“Aspetta un secondo, potete alzare?” e si concentra sulla voce della speaker.

Il noto produttore discografico e conduttore televisivo di Faccia a Faccia avrebbe sparato in aria nel tentativo di spaventare un ladro entrato nel suo appartamento in piazza Gae Aulenti a Milano, ma non ci sono stati feriti e stando alle dichiarazioni della polizia locale l’uomo è riuscito a fuggire...

Paride inghiotte. “Me l’ha regalata mia mamma.”

La ragazzina annuisce soddisfatta. “E adesso è morta, vero?”

La nonna si gira di scatto: “Margherita! Ma che dici? Guarda che ti mollo una sberla!”

Paride si raddrizza sul sedile, sgrana gli occhi verso di lei. “E tu come lo sai?”

“Si capisce perché hai fatto così con la fronte, guarda,” e aiutandosi con le dita si spinge le sopracciglia in su, “quando hai detto mia mamma. Ho visto su Discovery Channel che lo fanno anche i cuccioli di koala, se hanno perso la mamma da poco.”

“Brava,” avvampa Paride e pensa: che cazzo vuoi? chiudi quella piccola bocca di merda e lasciami in pace.

I cuccioli di koala, ma vaffanculo.

Se ne sta zitto, cerca le parole tra la massa di pensieri che lo attraversano e risponde alle domande della ragazzina con un sorrisetto pallido.

“Dài, Marghe, lascia in pace questo povero ragazzo.” Il nonno accompagna ciascuna parola con un colpetto di clacson.

“Non è mica più un ragazzo, uno che ha perso la mamma non può essere un ragazzo.”

Paride abbassa giù il finestrino e piuttosto che stare a sentirla mette la testa fuori, sotto il sole a picco. Una bella boccata di polvere e gas di scarico che surriscaldano la strada peggio dell’aria di fine maggio.

Comunque è meglio della ragazzina. Che a un certo punto dice: “È un adolescente di mezza età.”

Paride è esausto. Avverte la morsa dell’ansia stringergli lo stomaco, una tagliola che la mattina deve tenere a bada con almeno quindici gocce di Lexotan. A quattro ore dalla partenza l’effetto è terminato.

Un adolescente di mezza età. Che stronza.

“Quanti anni hai, allora?”

“Trentatré,” risponde spazientito, la testa sempre più fuori. E si concentra su un campo incolto a destra del guardrail. È largo e fitto di spighe acerbe simili a canne di bambù. Se lo attraversasse di corsa in meno di un quarto d’ora arriverebbe al fiume. Dall’altra parte c’è casa sua.

“Trentatré? E alla tua età non lo sai che se passa una moto ti può staccare la testa? Rimettila dentro!”

Paride rientra, afferra la custodia della chitarra dal manico e il borsone mentre la ragazzina lo guarda perplessa. Poi apre lo sportello e scende dall’auto mettendosi il borsone a tracolla.

Si inoltra tra le macchine ferme per attraversare la strada.

“Che fai, scappi?”

Sente la piccola voce molesta rimbalzare tra i colpi di clacson.

“Aspetta! Ehi, ragazzo!”

Scavalca il guardrail dell’autostrada e punta dritto verso il fiume Tronto, senza girarsi più.

Brutta bastarda. Stupida rompicoglioni.

“Ma che, ti sei offeso? Ehiii, ragazzo! Ehiii!”

“Guarda le colline di Calanchi, amore mio. Vieni, affacciati alla finestra, vieni a vedere come sono verdi. Non è il verde più verde che esiste sulla terra? E i papaveri? Al negozio non li ho mai visti dei fiori rossi così!”

Sua madre che gli dice di ripararsi gli occhi con la mano. “Lo vedi il fiume? Lo vedi quel canneto laggiù, dopo la chiesina? Lo sai chi ci abita là dietro, Paridino? La nonna! Quando io sarò vecchia, e tu sarai diventato grande e nonno e nonna non ci saranno più promettimi che io e te andremo a vivere là. Tu ti sposerai con una donna magnifica, ne sono sicura, farai dei figli, sarai così ricco che avrai trasformato la casa in una reggia. Con tutti i mobili di lusso, i lampadari di cristallo, il profumo del giardino che entra dalle finestre. E chissà se la terrai, una stanzetta per la tua vecchia mamma. Oppure ti dimenticherai di me?”

Nel silenzio della casa deserta l'acqua che sgocciola dal rubinetto fa cic, cic, cic.

L'appartamento puzza di urina e si affoga nell'afa, nell'umido.

Sul soffitto della sala c'è una ventola che fino all'anno scorso girava, adesso una delle pale si è staccata e penzola da una parte.

Da quando sono morti i genitori di Beppe, Sonia qua sotto non ci scende mai, men che meno d'estate. Le finestre non vengono aperte da almeno un anno, hanno le inferriate e sono nascoste dietro orribili tendine di crespò giallo.

A tutte e quattro le pareti della sala sono appesi quadri di tela damascata che raffigurano vecchie scene di pascoli.

Cic, cic, cic.

Sotto la luce muffita di una plafoniera carica di insetti morti, Sonia e il bambino scostano sedie e poltrone, sventrano propaggini di ragnatele.

“Baldassarre! Dove ti sei nascosto? Baldassarre!”

“Mamma, ho sentito un rumorino,” dice Gianmaria prima di correre verso la camera da letto.

“Sbrighiamoci, devi fare merenda. E poi lo sai che non mi piace scendere qua sotto, non toccare niente.”

Il dalmata si è nascosto sotto il letto, terrorizzato.

Sonia alza la serrandina e vede Gianmaria inginocchiato sul granito a schegge nere e rosse che pungola il cane con il manico di un passastraccio.

“Dove l’hai preso quel coso? Dammi.”

Stranamente Gianmaria obbedisce, schizza in piedi e le passa il manico: “Provaci tu, non mi sente.”

Quando Sonia si affaccia alla sponda e vede il cane dice solo porca miseria. Se ne sta rannicchiato contro il muro, in un fortunale di pallottole di polvere più nere delle sue macchie, ha una zampa piegata e la guarda con gli stessi occhi sbigottiti con cui lei guarda lui.

Gianmaria le sale sul piede. Quanto trema. “Baldassarre, stai tranquillo. Adesso telefoniamo a mio papà. Mio papà fa il dottore degli animali.”

Sonia rabbrivisce. “Aspettami qui un secondo, vado di sopra a prendere il cellulare.”

Gianmaria però la segue fuori dalla stanza e fino al budello della scala a chiocciola, una tromba di ferro che spunta al centro della sala. E ghigna con una soddisfazione tale che Sonia è costretta a fermarsi sul primo scalino: “Cosa c’hai in mente? Che ti ridi?”

“Ti faccio vedere una cosa, mamma,” sussurra salendo due scalini e tenendosi aggrappato alla ringhiera.

“Non devi fare queste scale da solo. Te l’ho spiegato anche stamattina in spiaggia, hai capito? Chi ti ha insegnato?”

“Papà,” e sale altri due scalini, così di fretta che Sonia lo afferra alle spalle per paura che cada, poi torna di sotto insieme a lui.

“Non devi mai scendere da solo qua sotto, hai capito?”

Baldassarre nel frattempo è uscito da sotto il letto e zoppiando si aggira per la sala. Ha una specie di bernoccolo sulla zampa destra e qualche goccia di sangue è sbocciata sulla punta. Ma c’è anche qualcos’altro in lui, una diffidenza mai mostrata prima.

Sonia e il bambino gli si avvicinano lenti, ma il cane striscia di culo all’indietro fino alla porta del bagno.

“Vuole restare un po’ da solo, lasciamolo in pace.”

“Non è vero, mamma! Ha paura! Guarda come trema,” dice Gianmaria puntando l’indice contro il cane, che nel frattempo va a infilarsi tra la tavoletta del water e il muro. Ha il muso triste e la coda fra le zampe.

Sonia si siede sulla tavoletta tra il bambino e il cane. Allunga una mano per sfiorargli il muso. Gli dice: “Scusa.”

“Perché scusa, mamma?”

“Eh, lo so io perché.”

Il bambino rimane un momento a pensare e poi: “Sei stata tu a fargli la bua?”

“Ma come ti viene in mente?”

“Allora chi è stato, mamma?”

“Nessuno, Gianma,” mente lei, “sarà andato a sbattere da solo da qualche parte. Forza, Baldassarre, torniamo di sopra!”

Ma il cane la guarda ed emette un ringhio.

Il bambino per lo spavento fa un salto all’indietro.

Sonia si alza, lo prende in braccio.

“Non vuole più tornare di sopra!” urla Gianmaria, e incomincia a piangere. “Baldassarre non vuole più tornare a casa nostra!”

“Che c’è?”

“Ma niente, Pa’, volevo solo guardarti in faccia un secondo,” dice lei scansandogli una ciocca da davanti agli occhi. “Tutto bene? Sei sicuro che non vuoi che ti accompagni là dentro?”

“No, piuttosto fa’ la guardia alla chitarra, io ci metto un attimo.”

Paride continua a guardarsi attorno. Fissa le creste marron-cine dei calanchi dietro al muretto del cimitero e scccrrraaash, non fa che risentire quel suono. Il mogano fracassato dal proiettile.

Francesca ha parcheggiato a pochi metri dal cancello, sotto due tigli che perdono pollini gialli sul parabrezza.

Lui si gira a controllare la chitarra sul sedile di dietro. Sta per scendere ma si ferma e si volta: “Grazie che sei venuta a prendermi, non sapevo proprio chi altro chiamare.”

Lei lo afferra per la manica del giubbetto, gli prende la mano e la stringe forte, finché non arriva la scossa.

“Hai visto? Funziona ancora, io e te siamo come due magneti.”

Ma Paride pensa ai magneti della chitarra. E gli si arriccchia una piega sul labbro, niente di più, è la cosa più vicina alla gentilezza che gli riesce dopo la notte che ha passato.

Francesca si accende una sigaretta e si mette a fumare a testa bassa, senza guardarlo, le dita che accarezzano la chiave nel

cruscotto. “Cazzo, Pa’, oggi fanno cinque anni che non ti vedo e non ti sento.”

“Lo so.”

“Ma non ero la tua migliore amica?”

Lui si gratta il naso e torna a guardare il cancello del cimitero, poi accenna di sì con la testa. “Infatti ti ho seguita su Instagram, che ti credi?” sorride mentre tamburella le dita sul parabrezza, sopra l’adesivo con la scritta *Autoscuola America*. “Quanti ne hai patentati quest’anno?”

“C’è il doppio senso?” fa lei. Scende e si accuccia dietro una ruota per fare pipì, la sigaretta sempre in mano.

Pure lui scende, ma per andare verso il cancello. Non ha il coraggio di spingerlo. “Credo che ci sia un doppio senso per ogni cosa che diciamo, Fra’, ne sono sicuro.”

Guarda l’angelo di pietra che sta all’inizio del vialetto, subito dopo le sbarre. Regge una spada appuntita e ha un’espressione crudele che da bambino lo spaventava a morte.

Se devo farmi venire un attacco di panico... Nemmeno mamma lo vorrebbe...

“Paride...”

“Che c’è?”

“Lo sai che ti dico?”

“Che mi dici?”

“Due cose.” Lei butta il mozzicone in aria e lo raggiunge. “La prima è che quest’estate ti faccio prendere la patente.”

“Scordatelo.”

“Ci metti un attimo, Pa’.” Gli passa un braccio dietro al collo. “Uno come te. Ozzy Osbourne l’ha presa a sessantun anni.”

Non è tanto sicuro che sia un complimento, così resta zitto, poi le chiede se non ce l’ha un fazzoletto per pulirsi le mani, visto che lo sta accarezzando dopo che ha pisciato. “È che ti secca venire a prendermi, di’ la verità, per questo vuoi che piglio la patente.”

“Poco fa non sono venuta? Tu mi hai chiamato, io sono scattata,” e gli fa il gesto con il dito medio.

Siccome porta una canottiera con le bretelline, quando piega il braccio Paride le vede il bicipite. Gli autisti di professione, gli ha detto una volta lei, si fanno i muscoli a furia di girare il volante. Pure le femmine.

“E la seconda cosa qual è?”

“Dovresti tagliarti i capelli.”

“Nient'altro? Una fettina di culo non la vuoi?”

Lei invece gli propone una birra al Lido del Sol. “Niente fettina. È solo uno chalet nuovo che hanno aperto qua dietro. Hai presente l'assessore Sciocchetti? Sì, è ancora vivo. La moglie l'ha mollato per uno più giovane, e lui ha fatto come Kevin Spacey dopo lo scandalo con quel ragazzino. Prima si è disintossicato dai sali da bagno, poi ha aperto uno stabilimento balneare per tenere la mente occupata.”

“Mi stai dicendo che l'assessore che organizza la sagra di Calanchi si drogava con i sali da bagno?”

“Ha aperto uno chalet, scemo. Te l'ho detto, per distrarsi.”

“Io allora cos'avrei dovuto aprire, per distrarmi da tutto quello che mi è successo? Disneyland? Comunque non posso, Fra', devo tornare a casa a posare la roba.”

“Vai da tuo padre?”

Lui risponde “Non lo so”, poi “Anzi, no, ma che cazzo mi fai dire? Ti pare che vado da lui? Con quella lì...” E pensa: quanto mi farebbe comodo se Fra' mi ospitasse un paio di giorni, il tempo di organizzarmi, di capire dove andare.

“E dove vai?”

“Non lo so.”

E lei: “Dopo l'aperitivo ti ci accompagno io a Nonlosò. Mi piace molto la città di Nonlosò, quanti abitanti siete?”

“Non mi va di bere, Fra'.”

Ma non è vero.

“Che c’è,” lei lo guarda con una mano a paletta sugli occhi, “hai avuto problemi anche con l’alcol, in questi cinque anni?”

“Ho avuto problemi con tutto, in questi cinque anni.”

“Mica si vede. Sei diventato anche più bello, sei dimagrito ma almeno ti so’ usciti gli zigomi.”

“Perché? Prima non ce li avevo gli zigomi?” Stacca le mani dalle sbarre del cancello e si gira a sorriderle nel chiarore, mentre lei fa no con la testa.

“Non ce li avevi. Non avevi nemmeno queste spalle larghe, fai palestra?”

Lui annuisce, stringe i denti per sopportare una fitta allo stomaco. “È l’unico vizio buono che ho preso, un’ora di allenamento ogni giorno,” e si concentra sulla spada dell’angelo.

“Che ti prende, Pa’? Guarda che non sei mica obbligato ad andare da tua mamma se non te la senti. Magari ci torniamo domani.”

Lui infila di nuovo la testa tra le sbarre. “Domani... sempre domani, Fra’. Sono quattro anni e trecentodue giorni esatti che dico domani.”

“Appunto. Cazzo cambia se diventano trecentotré?”

“La mattina qui è un paradiso, soprattutto mo’ che non sono ancora arrivati i turisti.” Francesca attraversa la strada del lungomare senza manco guardare le macchine.

“Il wi-fi ce l’hanno?”

“No, Pa’, però guarda là, sotto l’insegna Lido del Sol, la vedi quella specie di gabbia? È una voliera, e dentro ci tengono un piccione viaggiatore. Nel caso in cui qualcuno avesse bisogno di mandare un messaggio a qualcun altro.”

Superano una siepe con un campetto di beach volley sulla destra, fino all’ingresso di un piccolo stabilimento di legno bianco. Francesca si specchia sulla fotocamera dell’iPhone. Si stacca un pelo tra le sopracciglia. “Certo che c’è il wi-fi, non

siamo mica in Burundi. C'è anche un barista bonazzo. Tanto scemo quanto bono. È lui, Pa'!"

C'è uno al bancone che dice a Francesca che se vogliono possono sedersi nel giardinetto sul retro perché "dentro stiamo ancora montando", e lei gli sbotta a ridere in faccia.

"Allestendo," si corregge il barista, e si gratta la rasatura ai lati del codino.

"Tu non sei normale, Fra'," le dice Paride non appena si siedono a un tavolino di plastica davanti al mare. Fuori dall'acqua c'è un sovrapporsi di riflessi e il sole sta sprofondando dietro una riga scura.

Ordinano due spritz e non appena si siedono parte *Zombie* dei Cranberries, così Francesca si mette a cantarla a bassa voce contraendo la faccia ogni volta che c'è una nota alta. "Deve avere un briciolo di intelligenza se ha messo il CD dei Cranberries," riflette indicando il barista. "La canzone dice: *Un colpo di pistola ti riporterà a casa.*"

E guarda Paride negli occhi.

E Paride abbassa i suoi: "Che stai cercando di dirmi?"

"Cos'è successo a Milano?"

Lui zitto.

"Che ti ha fatto quello lì?"

"Niente."

Lei giocherella con il braccialetto sul polso e Paride riflette solo adesso sul fatto che tutti quanti gli chiederanno di Sandro.

A un certo punto lei molla il braccialetto e dice: "Sei tu il ladro di cui parlano in TV?"

"Sono io."

Francesca risponde con una risata. "E che avresti rubato?"

Torna il barista e mette due bicchieri sul tavolo, tutti e due di vetro ma uno più corto dell'altro. "Questo deve ancora finire lo sviluppo?" domanda lei.

"Ufficialmente apriamo sabato prossimo," dice lui rivolto

a Paride. Che però nemmeno lo guarda. “Non siamo ancora pronti cent to cent.”

“Quindi, Lupin?” Quando il barista se ne va Francesca torna a concentrarsi su Paride: “Me lo dici o no che hai rubato?”

“Non ho rubato niente, Fra’, ma sei impazzita?”

“Allora spiegami.”

“Sandro mi ha sparato alla chitarra. Qualcuno sentendo il colpo avrà chiamato la polizia e quando sono arrivati si è inventato la scusa del ladro scappato per dire qualcosa ai giornalisti.”

“Ti ha sparato alla chitarra?”

“Sì.”

“La chitarra chitarra?”

“Sì.”

“La chitarra chitarra chitarra?”

“Sì, Fra’, questa,” Paride apre la custodia. “La chitarra che mi ha regalato mamma.”

“Che pezzo di merda!”

“È un cocainomane,” scuote la testa Paride, “è un malato. Ho passato due anni d’inferno, lascia perdere. Te l’ho detto che mi ha intestato un locale perché a lui gli hanno pignorato due case?”

“No.”

“Lascia perde’.”

“Scopavate?”

Lui resta paralizzato, non si muove di mezzo millimetro, poi fa no con la testa. “Ma che dici? Tu sei pazza, Fra’.”

“Ma che dici? Tu sei pazza, Fra’,” gli fa il verso lei, e lui la guarda controluce mentre si gira per chiamare un’altra volta il barista.

Dopo che hanno ordinato altri due spritz Francesca dice: “E lui? Non ci ha mai provato con te? Lo sanno tutti che è gay.”

“No,” risponde Paride, molto attento a non far tremare la voce.

“Stammi a sentire, Pa’. Io non posso ospitarti da me, non te l’ho ancora detto ma sono tre mesi che vivo da mia nonna, dietro quelle case là.” Indica una schiera di appartamenti rosa oltre la strada del lungomare.

“Non ti preoccupare.”

“Da quando l’Alzheimer è peggiorato ha bisogno di assistenza continua, non fa altro che scappare, nemmeno mi riconosce più...”

“Non ti preoccupare, davvero, forse mi è venuta in mente una soluzione.”

“È che mamma ha i turni alla fabbrica, sai... Una soluzione? Come, una soluzione? Ma mi stai ascoltando?”

Siccome alcuni ragazzi sono venuti a sedersi due tavolini più in là e continuano a fissarlo, lui non riesce a seguire bene il filo del discorso, anche se è vero che un posto dove andare ce lo avrebbe, perché non ci ha pensato subito?

“Vado al cesso,” dice.

“Ahahaha.”

“Devo andare al cesso sul serio,” risponde alzandosi e guardando i ragazzi di sottocchi, “sai dov’è?”

Francesca si gira verso di loro. “Li conosci?”

“Ssst,” fa lui, “non farti sentire.”

“Perché?”

“È da quando sono arrivati che continuano a fissarmi.”

“Mi sembra normale, non ti fai vedere in giro dal secolo scorso. E nel frattempo hai partecipato a un Sanremo giovani. Non essere paranoico.”

“Se, vabbè,” sbuffa lui. “Tre anni fa, e poi non so se ti sei accorta che non ho fatto più un cazzo.”

“Però lo sanno tutti che adesso lavori per Marraffa. Per uno che c’ha una reputazione, insomma, almeno ce l’aveva prima che cominciasse a intingere i testicoli nella polverina magica.”

“Lavoravo.” Mentre con gli occhi continua a cercare la porta

del bagno, una ragazza bionda si stacca dal gruppo e viene verso di lui con il cellulare in mano. Di sicuro vuole una foto. È il momento di scappare.

Paride si alza all'istante e dopo aver ripetuto per la decima volta a Francesca di tenergli sott'occhio la chitarra fa il giro del locale.

Il bagno è in una cabina di legno scrostato a sinistra dell'ingresso.

Si chiude dentro e apre il rubinetto, mette la faccia sotto il getto dell'acqua fredda.

In sottofondo ci sono i Cranberries che continuano a spingere, si osserva nello specchio la bocca e gli occhi inquadrati nell'unica banda di luce tra le fasce d'ombra delle assi. C'è puzza di costumi da bagno fradici.

Vorrebbe tanto che lo lasciassero in pace. Che non provassero tutti a capire cosa c'è che lo tormenta. Nessuno può capire cosa c'è che lo tormenta.

Sta per uscire ma si sente chiamare da fuori e fa un passo indietro.

“Dammi un secondo, Fra’.”

“Esci subito, è molto importante.”

Si avvicina alla porta con una mano alzata, come a volersi difendere da uno schiaffo.

“Guarda qua,” gli dice lei appoggiando lo schermo dell'iPhone in mezzo alle assi. “L'ha postata mezz'ora fa su Instagram. Il tuo Sandro.”

Paride apre la porta e le strappa il cellulare di mano, si mette a guardare la foto da vicino.

S'infilta un dito in un occhio e si stacca una lente per vederci meglio.

È uno scherzo...

No, non può averlo fatto veramente.

Invece l'ha fatto veramente.

“Se non la toglie subito, io... io...”

“Ha già quindicimila like, Pa’... Quei ragazzi se ne sono accorti prima di te e di me. Più di mille condivisioni. Se pure la togliesse...”